

chiamava per commissionare una libreria, un tavolino, un paravento. Oggetti bellissimi, di cui andava anche orgoglioso, ma che non erano la pittura. Ricordo una lettera in cui mi scriveva che era stanco di attaccare oggetti sulla tela, che si voleva concentrare sulla superficie della pittura. Eravamo da poco usciti dall'Accademia, erano i primi anni novanta, ed Elia avrebbe continuato ad attaccare oggetti sulla tela fino all'ultimo. Era più forte di lui, doveva unire pezzi della sua vita alla sua arte, come prima di lui avevano fatto Man Ray, Rauschenberg, Beuys, Basquiat. Negli ultimi anni Elia si era fatto più serio, e i suoi quadri più completi, più maturi. Malgrado fosse arrivato alla quasi totale astrazione, il suo percorso partiva come sempre dall'uomo, e a ben guardare tutti i suoi lavori hanno una figura - un uomo, a ricordarci che infine ciò che importa siamo noi. Il suo atteggiamento generoso, rispettoso dell'altro, non era altro che

parte di questa maniera umanista di vedere le cose, del pensare tutti nella stessa barca. Ci ho messo due decenni per capire come mai Elia si contornava delle persone più svariate di ogni natura e classe sociale, ed era proprio per questo atteggiamento coso, di unità di fondo, che ritrovo ora nei compagni di avventura della sua Adria. Non è facile essere un *outsider*, un artista, in Italia, e non so come Elia vivesse il provincialismo di una nazione che non si cura dei suoi artisti. Allora lo spronavo, gli dicevo di partire per New York con un biglietto di sola andata. Lui non l'ha mai fatto, e tuttora mi fa male entrare in una galleria di Chelsea e vedere un pittore peggiore di lui. Per non parlare del suo modo di fare fotografia. La manciata di fotografie scattate da Elia che ho avuto la fortuna di vedere hanno un che di magico ed originale, difficile da raccontare, ma ricordo questo suo scatto (ormai perduto) che mi arrivò a Londra e che racchiudeva

tutto il suo mondo: il Po, i suoi detriti, i rifiuti, i sassi, ed in mezzo una faccina d'angelo di una bambolina, persa a mare da chissà quale disavventura d'infanzia. La cometa di Elia è stata una lezione di libertà per tutti, e mi auguro che questo - almeno nella sua arte - traspaia e arrivi anche alle nuove generazioni.

Elia era libero davvero, e quando si dimenticava di tutto il resto volava leggero col pennello sulla tela. La felicità di quei giorni in studio si può quasi toccare con mano in alcune delle sue tele.

La figura di Pierino/Pinocchio allora diventava un soggetto preferito: l'idea del bambino che fa quel cazzo che gli pare, ma prima di essere sgridato ti fa un sorriso, una smorfia d'angioletto, allora lo perdoni. E lo ami. Mi fa veramente malissimo pensare ai quadri che Elia non aveva ancora fatto.

Ne meritava ancora, di quella felicità.

